



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 50

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

618^a seduta (antimeridiana): giovedì 10 novembre 2011

Presidenza del presidente AZZOLLINI
indi del vice presidente Massimo GARAVAGLIA

I N D I C E

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

(2969) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2012 e bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(2968) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2012)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINIPag. 3, 26, 27 e *passim*

– GARAVAGLIA Massimo	Pag. 8
ADAMO (PD)	29
AGOSTINI (PD)	8
BASSOLI (PD)	26
CARLONI (PD)	28
* FLERES (CN-Io Sud-FS)	18
GARAVAGLIA Massimo (LNP), relatore generale sul disegno di legge di stabilità . . .	27
* GHEDINI (PD)	12
GIORGETTI, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze	27
* LATRONICO (PdL)	30
LEGNINI (PD)	20
* LUSI (PD)	25, 27, 28 e <i>passim</i>
MASCITELLI (IdV)	3, 26, 31
MERCATALI (PD)	28, 30
* PICETTO FRATIN (PdL)	15
ROSSI Nicola (Misto)	24
TANCREDI (PdL)	31

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono i sottosegretari di Stato per l'economia e le finanze Cesario e Giorgetti.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(2969) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2012 e bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(2968) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2012)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 2969 (tabelle 1 e 2, limitatamente alle parti di competenza) e 2968, sospeso nella seduta notturna di ieri.

Riprendiamo l'esame congiunto.

Comunico che nella seduta odierna proseguirà la discussione sugli emendamenti che il Governo e il relatore hanno presentato nella seduta pomeridiana di ieri.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, nessuno di noi ha avuto l'ingenuità o la pretesa che da uno o da alcuni emendamenti che questo Governo dimissionario aveva annunciato di presentare potesse scaturire la risoluzione di quelle indecisioni di politica economica che hanno caratterizzato l'attività dell'Esecutivo dal 2008 sino ad oggi. Da quegli emendamenti, però, arriva puntuale la conferma di quanto noi sosteniamo ormai da tempo in merito ad una assoluta indeterminatezza e – me lo consenta, Presidente – inaffidabilità del Governo ad affrontare quelle scelte importanti che il Paese e l'Europa ci chiedono.

Desidero partire da due considerazioni. Non è stato un caso che abbiamo proposto al Ministro dell'economia, nelle sue brevi pseudo-salvifi-

che apparizioni in questa Commissione, due aspetti di politica economica di natura squisitamente programmatoria.

In merito al primo aspetto, abbiamo chiesto al ministro Tremonti se di quelle risposte richieste dalla Commissione europea al Governo, da dare entro la giornata di venerdì, avesse fornito, attraverso una nota informativa, notizia al Parlamento, per la dovuta e necessaria collaborazione che deve esistere tra il potere esecutivo e quello legislativo.

La seconda questione che abbiamo posto al Ministro dell'economia riguarda la legge di stabilità, la quale arriva al Parlamento monca e incompleta, in quanto priva di un importante documento programmatico riferito all'utilizzo dei Fondi per le aree sottoutilizzate (FAS). Abbiamo chiesto se, prima dell'approdo del provvedimento in Aula, il Governo era intenzionato a fornirci quel documento mancante. Ribadisco detta richiesta che non ha avuto esito felice con il Ministro e con il sottosegretario Gentile. Auspico di ottenere almeno oggi un migliore risultato.

Faccio queste affermazioni perché le grandi assenze nel tanto atteso emendamento del Governo sono fondamentalmente due e – guarda caso – fanno parte di quelle 39 risposte che il Governo è tenuto a dare entro la giornata di domani, anche se il Ministro ci ha comunicato che probabilmente non è più obbligato a fornire.

Le due grandi assenze sono il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013 e il rilancio del Mezzogiorno, ossia una politica di sviluppo che questo Governo dimissionario non ha posto in essere per tre anni e che con questo emendamento conferma di non voler fare.

Per quanto riguarda il pareggio di bilancio, non noi dell'Italia dei Valori ma l'Europa pone un quesito molto specifico all'Esecutivo. Leggo testualmente quanto ha dichiarato il commissario europeo Olhi Rehn. Ascoltate le parole esatte che ha pronunciato: «Poiché secondo i calcoli della Commissione» – non i calcoli dell'opposizione – «nell'attuale contesto economico la strategia di bilancio programmata non garantisce il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013, serviranno misure aggiuntive per raggiungere gli obiettivi per il 2012 e il 2013».

In merito a questo importante problema sollevato dalla Commissione europea, nell'emendamento in esame non si rileva alcuna traccia, nonostante la legge di stabilità abbia fatto capire chiaramente – lo ha ribadito la Corte dei conti – che il pareggio di bilancio nel 2013 è difficilmente raggiungibile per le ovvie ragioni che tutti conosciamo, che sono la riduzione della crescita del PIL, e l'aumento del costo degli interessi sul debito pubblico, che in questi giorni è ulteriormente salito, addirittura rispetto a quanto dichiarato dalla Corte dei conti nel corso della audizione avvenuta non più di sette giorni fa.

In data 14 novembre, sia pure con una piccola entità rispetto allo *stock* complessivo del debito pubblico, dovremo collocare altri titoli di Stato. Se il rendimento si mantiene su livelli che oscillano tra il 5,7 e il 6,3 per cento, significa che pagheremo ulteriori costi aggiuntivi sul debito pubblico che si aggiungono a quanto ha già quantificato il Governo nei suoi documenti programmatori. Aumentiamo l'interesse sul debito dagli

attuali 70 miliardi ai 93 miliardi del 2013, senza tenere conto della situazione di grave disastro nella quale versano le borse nazionali e internazionali nei confronti dei nostri titoli di Stato.

A questo si aggiunge anche – e ricordo che non sono valutazioni soggettive o faziose delle opposizioni, ma sempre delle esatte definizioni di un organismo terzo, come la Corte dei conti – l'effetto estremamente recessivo, di cui ancora non si è valutato l'impatto economico, che le due manovre combinate disposte di luglio e agosto hanno – sempre per parole testuali della Corte dei conti – di fatto ridotto gli effetti delle manovre che sono state chieste agli italiani per un importo complessivo di quasi 60 miliardi, bruciando già 15 miliardi di euro.

A ciò si aggiunge il fatto che – sempre con certificazione nero su bianco – questo Governo, che per tre anni ha detto agli italiani che avrebbe ridotto con tagli lineari la spesa pubblica, nel 2012 aumenterà la spesa pubblica dell'importo di 6 miliardi di euro. Quindi sui cosiddetti fondamentali dell'economia nel raggiungimento del pareggio di bilancio, non solo noi, ma la stessa Commissione europea nutre forti dubbi e questo dà il sentore ancor più forte di come sia pesante l'eredità di un'indecisione cronica di questo Governo nelle scelte economiche avvenute nei tre anni di questa legislatura.

Vorrei quindi soffermarmi sul secondo grande assente, riferendomi anche alla riformulazione del Patto di stabilità che è stata formulata nell'emendamento del relatore. Il secondo grande assente, sia in questo emendamento dal quale ci aspettavamo qualche ulteriore chiarimento, sia nei provvedimenti e nelle manovre economiche anche recenti, è una programmazione economica e politica dello sviluppo del Sud. Ecco perché avevo detto al ministro Tremonti che per noi era importante che queste risposte, che erano state chieste dall'Europa, venissero fornite anche al Parlamento. L'Europa, anche alla luce della rimodulazione dei fondi strutturali, ci rivolge tre domande specifiche; le domande numero 9, 11 e 12.

Mi soffermo sulla questione anche per i colleghi senatori che sono come me orgogliosi della nostra meridionalità. La domanda numero 12 è riassuntiva di tutto. Chiedo cortesemente al Governo di fornire maggiori dettagli sul programma Euro-Sud.

Vorrei altresì sapere come intende procedere il Governo per aiutare le Regioni che recentemente hanno subito la sospensione dell'erogazione dei fondi UE a causa dell'utilizzo insufficiente dei medesimi. Sono due quesiti che restano senza risposta. Ecco perché insistevo – e mi dispiace che la mia voce sia stata solitaria – nel fatto che il Governo reintegrasse il documento mancante sulla programmazione delle politiche regionali relative all'utilizzo dei fondi FAS, che per legge di contabilità dello Stato è obbligatorio.

Invito il senatore Fleres – che come me è molto attento alle questioni meridionali – a leggere con attenzione quanto rilevato a pagina sei dalla Corte dei conti in audizione in questa Commissione qualche settimana fa. Ebbene, la Corte fa notare che la manovra estiva ha comportato 3.350 milioni di tagli ai fondi FAS e che alcuni di questi tagli richiedono

necessariamente un riesame degli interventi già programmati, che peraltro trovano limitazioni per le iniziative già tradotte in impegni. In altri termini, la Corte dei conti dice che, allo stato attuale, né la Corte dei conti stessa né il Parlamento nazionale della Repubblica italiana hanno contezza di come avverrà la reale programmazione e il reale utilizzo regionale dei fondi FAS per un motivo molto semplice. Dopo il taglio di 3.350 milioni di euro il tutto è rimandato (ecco perché il Ministro dell'economia ha sviato alla domanda che intelligentemente il senatore Fleres aveva posto nella giornata di ieri) a delle delibere CIPE, che è chiamato a ridefinire le assegnazioni delle risorse per il Fondo per le aree sottoutilizzate. Questo, in netto contrasto non solo con il ruolo del Parlamento nel controllo e nella vigilanza della politica economica di bilancio, ma anche con quanto è chiaramente definito.

Ribadisco che non è una posizione pretestuosa o faziosa di una parte dell'opposizione, ma quanto obbligatoriamente richiesto dall'articolo 21. Noi parlamentari meridionali auspichiamo che domani in Aula, grazie ad un ravvedimento operoso, compaia questo documento mancante che per noi meridionali è estremamente importante e strategico, almeno come testamento che questo Governo dimissionario vuole lasciare al Paese.

Ribadisco poi la necessità che il Governo dia queste risposte – siano esse obbligatorie o meno – all'Europa e al Parlamento, anche su un altro capitolo interessante, sul quale in linea di principio siamo perfettamente in sintonia. In passato, infatti, la dismissione del patrimonio immobiliare era stata inserita in uno degli emendamenti più importanti che il Gruppo dell'Italia dei Valori aveva presentato. Sulla dismissione del patrimonio immobiliare – che fa parte del maxiemendamento ed è oggetto anche della relazione tecnica di accompagnamento –, stanti i limiti notori delle mie conoscenze economiche, ho difficoltà a comprendere come si riusciranno a garantire i 5 miliardi di euro che il Governo si è impegnato a versare all'Europa in tre anni di seguito. Ma è anche vero che non io, ma la stessa Commissione europea, al quesito numero 3, chiede al Governo di fornire cortesemente informazioni su questi 5 miliardi di euro da introitare nei prossimi tre anni, non avendo capito come questo avverrà. Certo, potremo inventarci il fondo immobiliare per la dismissione del patrimonio e le società con partecipazioni azionarie, resta il fatto però che nella proposta governativa vi sono alcuni elementi di scarsa trasparenza.

Abbiamo dubbi sulla dismissione del patrimonio a trattativa privata per quanto riguarda gli immobili all'estero, così come su quella del patrimonio immobiliare agricolo. Sebbene ciò riguardi gli importi fino a 400.000 euro, le *tranche* possono essere comunque decurtate e si può lasciare ampio spazio allo strumento della trattativa privata su cui già in passato, in occasione di altre operazioni di dismissione del patrimonio immobiliare (ricordo i famosi SCIP 1 e SCIP 2), non si è brillato per trasparenza.

Inoltre, nutriamo dubbi sulla pesante eredità che il Governo dimissionario lascerà al Paese per quanto riguarda l'articolo sulla riduzione del de-

bito degli enti locali. Vi è un combinato disposto estremamente pericoloso, del quale nella mattinata di oggi non si riesce ancora a valutare l'impatto negativo e devastante che avrà su molti Comuni del nostro Paese. Infatti, il combinato disposto del patto di stabilità e della riduzione del debito degli enti pubblici determinerà ancora un aggravio della disuguaglianza tra Nord e Sud.

I nostri uffici legislativi hanno già sviluppato proiezioni per verificare gli effetti sulla base della rimodulazione del patto di stabilità e della definizione della virtuosità, così come presentata dal relatore, peraltro spurgata rispetto ad una precedente definizione, che fra l'altro attenuava un indice sulla virtuosità da prendere in considerazione, cioè quello della convergenza sul fabbisogno degli enti locali, e che quindi creava una situazione di maggiore compensazione; è ben nota la situazione di Comuni più fortunati e più bravi, prevalentemente nelle Regioni del Centro-Nord, dove il debito *pro-capite* ha raggiunto livelli accettabili, rispetto a molti Comuni del Sud dove la situazione è certamente più drammatica e critica.

È evidente che dovevamo mettere mano a questa situazione; altri lo hanno fatto prima di noi. Penso, ad esempio, alla Germania, la quale però ha costituzionalizzato il pareggio di bilancio e quindi ha imposto che a questa convergenza rispondessero anche i territori, ma ha anche adottato un periodo di adeguamento (definito dagli anglosassoni di *phasing out*) che, se non ricordo male, è stato dell'ordine di cinque anni. In questo caso, invece, interveniamo con provvedimenti che incidono sulla possibilità di contrarre mutui già a partire dal 2012 e la situazione si aggrava e si appesantisce ancora di più nel 2013. Ciò significherà - è bene saperlo affinché ognuno si possa assumere le proprie responsabilità - per molti Comuni del nostro Paese e per la stragrande maggioranza di quelli del Sud l'impossibilità di contrarre mutui per investimenti perché saranno vincolati e ingabbiati dalle norme sulla riduzione del debito, che - a nostro giudizio - non hanno quella gradualità temporale richiesta dalla difficile situazione economica del Paese.

Signor Presidente, il nostro Gruppo ha presentato da sempre misure per il contrasto all'evasione fiscale; dopo tanto tempo, nella manovra economica dell'agosto scorso, il Governo ha annunciato a tutta la stampa nazionale le «manette agli evasori». Tutti sappiamo come è andata a finire: gli irrigidimenti nelle sanzioni sono stati alleggeriti con un emendamento miracolosamente comparso. In questo emendamento sono state eliminate le cosiddette manette agli evasori fiscali in un Paese che ha un'evasione fiscale di 120 miliardi di euro. È stata tuttavia inserita la possibilità delle manette a chi invade i cantieri della linea Torino-Lione, considerata nell'articolato un'opera di rilevanza strategica nazionale; pertanto, qualunque cittadino entrerà all'interno di queste aree territoriali è passibile di una condanna penale che oscilla da tre mesi ad un anno. Questo è quanto prevede il codice penale.

Sulla certificazione dei debiti della pubblica amministrazione, signor Presidente, sottoscrivo pienamente i dubbi e le perplessità già espresse in maniera molto più autorevole ed approfondita dal senatore Nicola Rossi.

Infatti, nell'affrontare l'annoso problema dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione, questa norma appare tipicamente berlusconiana; mi riferisco alle scelte operate in passato che sono rimaste solo annunci ai quali non hanno seguito fatti. In questo caso, si consente la certificazione dei debiti della pubblica amministrazione nell'ambito del Patto di stabilità interno, il quale a sua volta viene irrigidito e ingabbiato. Ad esempio, dalla certificazione dei debiti della pubblica amministrazione viene escluso il settore della sanità, che riguarda il 70 per cento dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione, e il settore che interessa le Regioni con piano di rientro. Vorrei capire, quindi, di quale certificazione stiamo parlando. Un ente debitore certifica che, in base al patto di stabilità, forse potrà pagare tra cinque, sei o sette anni. Anche questa, dunque, è una norma *spot*, una norma propaganda, perché il problema resta sul tappeto con tutta la sua drammaticità.

Nutriamo analoga preoccupazione e analoghi dubbi su un'altra norma, peraltro valida sul piano del principio. Mi riferisco agli sgravi contributivi per i contratti di apprendistato. I nostri dubbi riguardano la reale copertura economica di tale norma: non vorremmo correre il rischio che finisca come la tanto importante e annunciata norma sul credito di imposta per le nuove assunzioni nel Sud che tutti sappiamo come è andata a finire. È stata annunciata dall'inizio dell'anno ed è stata inserita in un decreto di questa estate; si aspettava quindi la norma autorizzatoria europea che ora c'è ma si è in attesa di un decreto del Ministero dell'economia. Questa norma propaganda è però nuovamente ribadita in questo maxiemendamento del Governo ed entro 30 giorni si porrà il problema a seguito dell'esito, in un senso o nell'altro, della Conferenza Stato-Regioni.

Ciò detto, la nostra valutazione sull'emendamento resta estremamente critica e negativa. Valuteremo, insieme agli altri colleghi dell'opposizione, il nostro voto conclusivo in Aula ma già da adesso posso esprimere la valutazione estremamente critica e negativa del mio Gruppo su questi provvedimenti che, ripeto, sono una ulteriore occasione in cui si dà all'Europa e al Paese l'immagine di un Governo che stenta a fare delle scelte e a prendere decisioni chiare.

Presidenza del vice presidente Massimo GARAVAGLIA

AGOSTINI (*PD*). Signor Presidente, mi riservo di svolgere un intervento di carattere generale domani in Aula. Oggi il mio intervento sarà puntuale e specifico su un articolo del maxiemendamento, l'articolo 4-*undecies* che contiene una riduzione degli oneri amministrativi per le imprese e i cittadini. A proposito di questo articolo, il mio intervento sarà svolto un po' in punta di piedi, cercando una interlocuzione sia con il Governo che con la maggioranza.

Ritengo che questa parte del maxiemendamento sia molto importante perché interviene nella riforma di due articoli del Codice civile in materia societaria. Già il fatto che si intervenga con un emendamento a riformare il Codice civile è cosa assai singolare e significativa. Non solo: l'intervento porta alla sostanziale soppressione del collegio sindacale – come adesso dirò – per un numero molto significativo di imprese italiane che sono il cuore del nostro apparato produttivo. Tra l'altro, vorrei sottolineare che la relazione tecnica, che è tutta rivolta a valutare gli aspetti contabili e finanziari, non aiuta minimamente la comprensione della portata degli interventi proposti in materia societaria. Ritengo, invece, che la questione sia di particolare rilievo e debba per ciò essere indagata con una certa attenzione e persino circospezione.

Forse non tutti voi ricorderete che la riforma del diritto societario impegnò molte energie, parlamentari e non, per una stagione abbastanza lunga. Tra l'incubazione e la sua effettiva implementazione attraverso i decreti legislativi, durò grosso modo quattro anni, dal 2000 al 2004. La parte più direttamente attuativa della riforma, nonché la riforma stessa, venne fatta dal Governo Berlusconi 2001-2006 in un clima che cominciò con una clamorosa rottura sulla depenalizzazione del falso in bilancio e che continuò, in maniera costruttiva, per tutte le altre parti della riforma del diritto societario, che in seguito prese il nome di «riforma Vietti».

Quella riforma fu un fatto importante e significativo e ora voi, dopo otto giorni di attesa, ci proponete un emendamento che con grande *non-chalance* riscrive due articoli e in un caso cambia addirittura il titolo, tra l'altro correttamente considerando quello che poi viene fatto nel corpo dell'articolo. Non si parla più, infatti, di «collegio sindacale» e di «revisione legale dei conti» ma di «sindaco» e «revisore legale dei conti». Questo significa che in tutte le società a responsabilità limitata, le Srl e le Spa, che hanno capitale inferiore a un milione di euro, il collegio sindacale sparisce, non esisterà più. Credo sia questa l'interpretazione da dare al nuovo testo, ma chiedo sostegno alla mia tesi perché in nessun documento, soprattutto nella relazione tecnica, ho trovato un aiuto per comprendere le norme. Ritengo di avere molti argomenti in questo senso per poter dire che il collegio sindacale viene soppresso nella maggior parte della società italiane.

Vorrei che riflettessimo su questi aspetti e ci ragionassimo con l'ottica del legislatore, come si diceva una volta e con una sensibilità non più rivolta solo agli interessi degli imprenditori o dei commercialisti e dei revisori contabili. Proviamo a ragionarci in un'ottica, diciamo così, sistemica, riflettendo sul funzionamento del sistema imprenditoriale e sulle conseguenze che una modifica di questo genere potrebbe avere sulle scelte concrete delle nostre imprese. Il collegio sindacale, che è organo collegiale, diventa nella stragrande maggioranza delle imprese italiane un organo monocratico. Questa è già una modifica strepitosa, importantissima, che credo avrebbe bisogno di una discussione molto più ampia del silenzio con la quale, invece, è stata introdotta.

La trasformazione del collegio sindacale da organo collegiale ad organo monocratico non può essere coperta sostenendo che produce un risparmio per l'imprenditore anche perché questa è una sciocchezza. È evidente, infatti, che in un collegio sindacale ordinariamente composto di tre membri che vengono naturalmente remunerati secondo le tabelle che conosciamo, nel momento in cui l'organo da collegiale diventa monocratico il professionista dovrà sobbarcarsi, a meno che non abdichi ai suoi doveri, di un lavoro non dico triplice rispetto a quello precedente ma comunque di rilievo, anche quantitativo, significativamente maggiore rispetto a quello ordinario. Mi pare evidente che da questo discenderà il fatto che ci dovrà essere un adeguamento dei compensi dato che nessuno offre gratuitamente il suo lavoro.

In secondo luogo, a proposito del funzionamento di un organo collegiale, storicamente, nel sistema italiano, c'è una collusione tra l'imprenditore e il controllore del collegio sindacale. È una constatazione, non un giudizio di valore perché nell'esperienza storica e concreta italiana il presidente del collegio sindacale o, comunque, il membro di spicco del collegio sindacale è in genere, per non dire nella totalità dei casi, il commercialista delle imprese e della famiglia dell'imprenditore controllante l'azienda.

Tutto questo determina una collusione di interessi che non è un fatto soltanto pericoloso da un punto di vista degli intrecci che si determinano, ma anche per un valore di carattere generale. Parlo della trasparenza della vita aziendale e dell'affidabilità dei conti, che sono dei valori fondamentali nel sistema economico. È fondamentale anche per il fatto che, non essendoci una dialettica all'interno del collegio sindacale, si possono determinare dei fenomeni che si verificano molto spesso. Con una normativa di questo genere andremo esattamente a statuire che le imprese italiane devono funzionare non avendo alcuna forma di dialettica all'interno del collegio sindacale e di fatto non avendo una dialettica degli organi all'interno della società. Sostanzialmente non esiste più il controllo legale dei conti.

Questa norma si associa con un'altra, sempre prevista dall'articolo 4-*undecies*, che dice che: «A partire dal 1° gennaio 2012, le società a responsabilità limitata che non abbiano nominato il collegio sindacale possono redigere il bilancio secondo uno schema semplificato. Con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, da adottare entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono definite le voci e la struttura che compongono lo schema di bilancio semplificato e le modalità d'attuazione del presente comma».

Vorrei che fosse chiaro e che restasse agli atti che non solo cancellate il collegio sindacale nella sostanza, ma oggi introducete anche la possibilità di un bilancio semplificato per queste società che si trovano in queste condizioni. Soprattutto introducete un nuovo bilancio perché con decreto del Ministro si determinerà la struttura effettiva semplificata di questo bilancio che qui viene definito. Guardo a queste cose con enorme preoccupazione e con un atteggiamento molto critico.

L'emendamento risponde anche all'esigenza di fornire una risposta alle sollecitazioni che ci provengono dall'Europa. I punti 26, 27 e 28 del questionario, come ci ha spiegato il ministro Tremonti, non avranno - e credo che dal punto di vista istituzionale sia giusto - una risposta, ma si aprirà un dialogo interistituzionale con il commissario.

Rispetto a quei punti però, il questionario solleva alcuni problemi che riguardano la competitività delle imprese italiane e gli strumenti che possono facilitare la capitalizzazione delle imprese. Nel vostro maxiemendamento non c'è traccia di una risposta su questi temi.

Se osserviamo alcuni provvedimenti assunti negli ultimi sei mesi - senza considerare tutta la politica economica che avete fatto negli ultimi anni - si nota che siete intervenuti con il maxiemendamento sul diritto societario nel modo che ho ora indicato e avete modificato la disciplina degli appalti nel cosiddetto decreto sviluppo, alzando la soglia degli appalti per i quali non c'è evidenza pubblica. Di fatto, state mandando un messaggio all'impresa italiana completamente errato e in dissonanza con le azioni che, per fortuna, una buona parte dell'impresa italiana comunque mette in campo di per sé.

Ci sarà una ragione se l'Italia ha una caduta drammatica di produttività negli ultimi 15 anni? Questa però non può essere addossata soltanto ad alcune parti del sistema italiano. Secondo me coinvolge anche gli aspetti che ho cercato di sollevare in questo intervento. Il problema è che l'azione del legislatore non può contribuire a chiudere il sistema Italia e imprenditoriale italiano su se stesso, ma dovrebbe lavorare nell'esatta direzione opposta ovvero aprire il più possibile il sistema imprenditoriale italiano e metterlo sempre più in contatto con una competizione, che è fondamentale per far emergere il meglio del sistema imprenditoriale italiano, che è tanto. Dobbiamo aprire di più il sistema Italia, dobbiamo inserire maggiori elementi di concorrenza e, soprattutto, su tale punto dobbiamo rispondere ai quesiti posti dalla Commissione europea.

Il problema del sostegno alla capitalizzazione delle imprese, e cioè al fatto che l'impresa italiana possa ridurre, non sostituire, la sua dipendenza dal finanziamento bancario - come avviene in altri Paesi - si risolve solo attraverso la crescita della dimensione delle imprese italiane. Se lo schema resta quello che prima ho descritto, con società per azioni e a responsabilità limitata con capitale fino a un milione di euro e sostanzialmente prive del controllo legale dei conti, si comunica il messaggio che bisogna moltiplicare la piccola dimensione, gestire lo stesso *business* con una quantità più o meno grande di società che concorrono a questo fine.

Ebbene, questo messaggio è, a mio avviso, assolutamente inadeguato, anzi addirittura passatista rispetto alle esigenze vere dell'apparato produttivo italiano. Insomma, anziché dare indicazioni su come cresce e deve crescere l'albero di queste imprese italiane, state richiamando l'attenzione solo sul legno storto, facendolo diventare una specie di schema al quale si devono adeguare tutte le aziende italiane.

Credo stiate commettendo un errore molto serio, che riguarda l'affidabilità dei conti aziendali e la bancabilità delle imprese, entrambe que-

stioni delicatissime. In questo modo si continua a perpetuare la vecchia logica per cui l'impresa ha quattro o cinque bilanci: uno per gli azionisti, uno per il consiglio di amministrazione e per il collegio sindacale, uno per la banca, e via di questo passo.

Sappiamo benissimo, a prescindere da Basilea 3, che questo sistema arreca danno all'attività imprenditoriale italiana. Purtroppo, questo maxiemendamento non è altro che una fotografia sbiadita, di quelle seppiate che si usavano una volta, che non corrisponde minimamente alle esigenze competitive dell'impresa italiana.

Peraltro, è sbagliato intervenire con un emendamento. Riforme di questa portata andrebbero affrontate con una discussione vera, come si fece in occasione della riforma del diritto societario, e non con una riflessione del tutto spannometrica, come quella che – mi rendo conto – sto facendo anch'io. Mi scuso di questo, ma del resto non c'è stata la possibilità di fare un approfondimento più specifico e tecnico su tale argomento.

Ritengo comunque che sarebbe un errore procedere in questo modo; quindi sarebbe bene che, nelle poche ore che ci separano dall'approvazione della manovra, vi poneste rimedio.

GHEDINI (PD). Signor Presidente, il mio intervento si limiterà ad alcune considerazioni sui contenuti in materia di lavoro e in materia sociale della proposta 4.2000 del Governo, che – come ormai i colleghi sanno – è il tema che giustifica la mia presenza in questa Commissione oggi.

Ritengo che il maxiemendamento confermi sostanzialmente un profilo di azione debole, indeterminato e irrisolto di questo Governo rispetto alle questioni dell'occupazione e del mercato del lavoro e alle problematiche sociali. Abbiamo lungamente affrontato tali argomenti nel corso della discussione sul disegno di legge di bilancio, nella quale sono intervenuta; quindi non ripeterò le stesse considerazioni. Mi limiterò a commentare le innovazioni contenute nell'emendamento, che purtroppo mi pare rispondano al giudizio negativo da me espresso.

Ricordo che il Governo, con la lettera inviata alle Istituzioni europee, si era impegnato a varare misure per promuovere l'occupazione e rafforzare le relative protezioni sociali necessarie nell'attuale condizione di crisi del mercato del lavoro rispettivamente entro il 15 novembre e il 31 dicembre. Essendo il Governo dimissionario, quello che stiamo esaminando sarà ovviamente l'unico provvedimento che vedremo entro il 15 novembre, ma in materia di promozione dell'occupazione non troviamo sostanzialmente nulla, salvo l'intervento in materia di apprendistato.

A tale riguardo, la scelta di indirizzo è stata fatta, come è noto, con la redazione del testo unico che ha fatto seguito all'accordo con le parti sociali. Rispetto a quella norma, l'emendamento introduce un'unica innovazione, quella di decontribuire i primi tre anni del contratto di apprendistato per le imprese molto piccole, che hanno fino a nove dipendenti. Bisogna fare una scelta. Se si adotta il contratto di apprendistato come veicolo di elezione per garantire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, con ef-

fetti positivi quali quelli dell'occupazione formata e quindi qualificata, auspicabilmente stabile, servono misure più forti della decontribuzione per l'apprendistato.

Con la norma in esame si introduce un mero incentivo a vantaggio delle imprese, si aumenta la spesa per la copertura di questo onere e non si offre alcuna garanzia in più per la stabilizzazione dell'occupazione. Non c'è nessuna innovazione a fronte del fatto che le imprese ricevono un'ulteriore facilitazione per l'assunzione dei giovani apprendisti. Non si introduce alcuna garanzia che quell'investimento di risorsa pubblica produca un effettivo miglioramento della condizione occupazionale dei giovani. Nulla varia rispetto alla possibilità di risolvere il contratto di apprendistato (soprattutto nelle piccole imprese, fra cui sono numerosissime quelle artigiane) addirittura fino al quinto anno di occupazione.

Per coprire una parte degli oneri della decontribuzione, inoltre, viene introdotto un incremento dell'aliquota contributiva dei lavoratori iscritti alla gestione separata, cioè dei collaboratori. Sappiamo che questa è una platea molto diversificata, ma ormai sostanzialmente formata da lavoratori precari, ossia da persone che vanno avanti nel lavoro di contratto in contratto.

Abbiamo sostenuto che il progressivo allineamento delle aliquote contributive fra lavoro autonomo e lavoro dipendente è necessario per evitare comportamenti di utilizzo opportunistico del lavoro autonomo. Tuttavia, la sola misura di incremento della aliquota contributiva, senza alcuna contropartita in termini di garanzie di prestazione assistenziale e senza alcuna introduzione di strumenti quali - ad esempio - un salario minimo, rischia di essere totalmente pagata dagli stessi lavoratori autonomi. Su di essi molto probabilmente il datore di lavoro si rivarrà dell'aumento del costo del lavoro che subisce.

Non è quindi questa la strada utile da prendere. La misura, così come è scritta, sembra una mera compensazione parziale del maggiore onere per lo Stato legato alla decontribuzione. Ci troviamo in una condizione di insufficienza rispetto all'obiettivo della promozione dell'occupazione e in particolare di quella dei giovani.

L'altra questione che desidero sottolineare riguarda uno degli obiettivi sui quali ci siamo impegnati e non solo con l'Europa, ma con oltre il 50 per cento della popolazione italiana, ossia con le donne. Si tratta dell'obiettivo di aumentare l'occupazione femminile, favorendo le misure di conciliazione. Ora l'emendamento in questione introduce come misura di stimolo dell'occupazione una banale norma procedurale, una norma regolamentare per l'utilizzo dei crediti d'imposta nei territori e nelle Regioni che hanno differenziali occupazionali tra uomini e donne particolarmente rilevanti, quelli peraltro già definiti in sede comunitaria.

Ribadisco che non esiste alcuna innovazione, ma solo una mera proceduralizzazione di quanto deve essere fatto, che - come ha poc'anzi richiamato qualche collega - viene di tempo in tempo rinviato, postposto in termini di concretizzazione della decisione per la mancanza di regolamenti o di risorse finanziarie.

Al contrario, si utilizza uno strumento come l'incentivazione del *part-time*, ossia una forma di modulazione del rapporto di lavoro potenzialmente facilitante per l'occupazione delle donne in un modo però che rischia, in realtà, di essere fortemente penalizzante per le donne stesse.

Si compiono due operazioni: si ripristina una previsione del 2004 per quanto riguarda l'accesso alle cosiddette clausole flessibili ed elastiche del *part-time*, sottraendole alla contrattazione. In sostanza, la lavoratrice o il lavoratore e il datore di lavoro possono accedere alla modulazione di orario e di quantità di lavoro *part-time* senza che questo sia oggetto di negoziato tra le parti e senza quindi una incentivazione anche salariale. Ciò significa banalmente che si possono avere lavoratori e lavoratrici inquadrati con contratti *part-time* minimi ai quali di fatto viene imposto un orario di lavoro quasi a tempo pieno.

Ricordo che in Italia, per la nostra legislazione, rientra nel *part-time* tutto ciò che non è a tempo pieno. Quindi, se un contratto di lavoro prevede come tempo pieno 40 ore, 38 ore sono già considerate *part-time*. Potremo avere contratti *part-time* minimi che di fatto vedono prestazioni quasi a tempo pieno, richieste di momento in momento senza alcun preavviso. Viene soppresso il preavviso di cinque giorni, previsto dalla normativa, senza una possibile negoziazione.

A mio avviso, però, fatto ancora più grave è che viene abolito l'obbligo di sottoscrizione davanti alla direzione provinciale del lavoro della trasformazione dei contratti a tempo pieno in contratti a tempo parziale. Si introduce sostanzialmente la possibilità che questo avvenga, ovviamente con atto scritto, siglato però dalle parti senza una testimonianza terza. Si assiste quindi al fenomeno dei *part-time* involontari, soprattutto in condizioni di particolare fragilità. Immagino la realtà delle piccole e piccolissime imprese, nelle quali ovviamente i rapporti di forza tra le parti sono assolutamente squilibrati e dove si rende molto forte l'induzione al *part-time* involontario, ossia ritenuto necessario dal datore di lavoro e di fatto non voluto ma subito dal lavoratore o dalla lavoratrice. Si tratta di una sorta di *part-time* in bianco introdotto dallo stesso Governo che aveva - ahinoi - riammesso le dimissioni in bianco.

Non devo aggiungere molto altro se non due notazioni. Rimane irrisolta - lo ha ricordato ieri, se non sbaglio, il collega Morando nel suo intervento - una questione sostanziale riguardante l'equilibrio dei conti. Mi riferisco al rinvio dell'attuazione della riforma assistenziale e di quella fiscale del recupero di 24 miliardi, un dato sostanziale per la tenuta dell'equilibrio dei conti.

Sappiamo che di quell'importo una parte davvero rilevante è ascrivibile alle prestazioni assistenziali. Rimane quindi una spada di Damocle molto pesante e pericolosa sul profilo delle prestazioni sociali che lo Stato garantisce ai cittadini nella stessa norma che, all'interno del bilancio - lo si è ricordato giorni fa - sostanzialmente azzerava i fondi per le politiche sociali nel nostro Paese.

Viene - sembra quasi una beffa e lo dico davvero senza malanimo, ma ciò lascia veramente sorpresi - reiterato invece il «Fondo per i nuovi

nati», peraltro senza alcuna postazione di nuove risorse finanziarie, ma semplicemente riutilizzando quelle non spese dal 2008 sino ad oggi. Ora delle due l'una: o la misura era utile ed efficace e quindi le risorse dovevano essere spese; altrimenti, se la si può reiterare senza nuove postazioni, vuol dire che si tratta di una misura inutile, che peraltro ci fa capire che il modo con cui sosteniamo le famiglie, le coppie che decidono di fare figli è – consentitemelo – accendere un mutuo per potersi permettere un tale passo.

Infine, all'incirca un anno fa – si vede che la legge finanziaria è il luogo in cui ciò deve accadere – si era posto rimedio, che definisco parziale, a una norma che era stata introdotta proprio con la finanziaria o forse con uno dei decreti economici precedenti del 2010. Mi riferisco all'incremento delle spese di giustizia e in particolar modo all'incremento delle spese per i ricorrenti nei processi di lavoro.

Il senatore Garavaglia ricorderà, perché condividemmo un emendamento approvato poi dalla Commissione, che eravamo riusciti a dimezzare, almeno per il processo del lavoro, quelle spese. L'emendamento in esame le reintroduce pienamente, mettendo in tal modo i lavoratori che ricorrono – ad esempio – contro un licenziamento illegittimo nella condizione di doverle pagare due volte, in primo grado e in Cassazione. Credo che ciò, nella fase attuale, sia veramente irricevibile.

Invito pertanto a tornare quantomeno alla formulazione che avevamo concordato come Commissione con il Governo esattamente 10 mesi fa proprio in questa sede.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

PICHETTO FRATIN (*PdL*). Presidente, intervengo solo per svolgere alcune considerazioni, ma preciso subito non in merito al tema generale, perché altrimenti dovremmo risollevarne tutte le questioni che ci hanno visto discutere quali i timori per il *rating*, per i tassi di interesse. Vorrei ricordare che questa mattina lo *spread* tra Germania e Francia è cominciato a salire e ciò vuol dire che la grande speculazione internazionale ha cominciato a cambiare obiettivo, a mordere da un'altra parte per creare nuovi equilibri.

Allo stesso modo non mi soffermo sulla necessità che abbiamo come Paese di definire immediatamente le norme costituzionali sul pareggio di bilancio, ricordando peraltro che il nostro sistema già contiene norme che lo prevedono. A differenza di altri Paesi che le hanno dovuto introdurre, noi abbiamo l'articolo 81 della Costituzione ed è un dato da ricordare.

Questa azione di aggancio alla legge di stabilità – e, quindi, alla norma ordinaria che va a definire il finanziamento delle leggi dell'esercizio successivo più gli altri due e, quindi, anche del triennio successivo e

del bilancio annuale come primo impatto - è dovuta ad una condizione di emergenza dei mercati finanziari, del mercato borsistico e delle conseguenze che la crescita dello *spread* e dei tassi hanno sul sistema economico nazionale. Tradotto in termini pratici, ciò significa che le nostre imprese per finanziarsi devono pagare un 5 per cento in più rispetto alle altre imprese e questa differenza si trasforma in una perdita di competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale.

Da qui una serie di impegni di ordine normativo e di ordine economico patrimoniale, che tutti riconosciamo e che hanno rappresentato l'impegno del Governo nella sua lettera all'Unione europea. Gli impegni di ordine normativo riguardano il sistema delle semplificazioni e delle liberalizzazioni; gli impegni di ordine economico patrimoniale riguardano invece la necessità di dare la garanzia del raggiungimento del pareggio di bilancio, dell'avanzo primario, creando le condizioni per mettere in maggiore sicurezza i conti pubblici, che - ricordo - nel nostro Paese erano già in sicurezza. Rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea, infatti, noi abbiamo una condizione di avanzo primario, mentre la Francia, ad esempio, ha un *deficit* in previsione anche per il 2013. Tutto questo per fermare un attacco speculativo e dare credibilità al nostro Paese perché, a fianco di queste valutazioni di tipo economico e sociale, al di fuori di questa sede vi sono valutazioni di tipo prettamente politico, che peraltro vediamo riportate sui titoli dei giornali. Gli emendamenti presentati dal Governo e dai relatori rappresentano un passo verso questa direzione. Si poteva fare meglio e si può fare meglio, ma l'emergenza è quella che è. Quindi, mi auguro che da domani si possa rimettere mano a tutto questo sistema.

Pertanto, da un lato, esprimo un apprezzamento per il fatto che si sia trovato un meccanismo opportuno di finanziamento delle infrastrutture, dall'altro, un rammarico sulla questione delle autostrade.

Come Capogruppo di maggioranza, vorrei rilevare che nel nostro Paese in *project* o, comunque, in concessione, c'è una media d'investimenti annui di 10 miliardi (siamo ad esempio a 8 miliardi sul 2010). Non è un numero inventato o giornalistico, ma c'è un osservatorio presso la Presidenza del Consiglio che ha la catalogazione delle concessioni. Mi auguro quindi che quanto prima, con un prossimo provvedimento, possano cadere le eventuali barriere che vedono un meccanismo di novazione sotto l'aspetto del cofinanziamento pubblico e, quindi, uno sgravio fiscale anche per le altre opere in concessione che possono essere realizzate, che peraltro vanno in surroga alla deficienza dell'intervento pubblico, viste le condizioni attuali.

Ritengo altresì apprezzabile il percorso sulle dismissioni. Vorrei ricordare che le stime di patrimonio disponibile e cedibile, lasciando perdere il demaniale e l'indisponibile, sono di oltre 500 miliardi di euro; questo si traduce anche in garanzie che l'Italia può dare sul proprio debito pubblico. C'è una procedura di cessione da stabilire. Ritengo che il conferimento in un fondo, le quotazioni e la cessione sul mercato borsistico siano la garanzia migliore, visto il fallimento dei meccanismi e dei metodi previsti dai Governi di centrodestra o di centrosinistra negli anni prece-

denti, che si sono poi arenati sulle modalità di cessione e sovente in condizioni di cessione molto svalutate, con un realizzo minimo da parte pubblica.

È poi auspicabile un passo avanti sulla certificazione e lo stato dei debiti. Giustamente, laddove c'è un criterio di bilancio pubblico, l'esclusione delle ASL ha una motivazione. Se si includesse una sanità i cui criteri di bilancio non avessero le barriere del bilancio pubblico, diventerebbe difficile una valutazione e probabilmente anche le conseguenze da quest'ultima derivanti.

Analogamente è apprezzabile che alcuni interventi sull'apprendistato e sul settore del lavoro siano fatti rimandando a un intervento sul sistema del lavoro, che spero sia celere, proficuo, vada oltre e migliori il primo tentativo di intervento operato con l'articolo 8 della manovra del mese di agosto.

Ci sono norme apprezzabili che permettono di cominciare a ragionare in termini di ristrutturazione del sistema del pubblico impiego e non solo di riduzione e di compressione. Anche se rischio un conflitto di interessi, devo dire di capire la logica ma non il contenuto di alcune norme, cui accenno brevemente ringraziando il collega Agostini per l'intervento più ampio che ha svolto al riguardo. Non si tiene conto di una realtà nazionale. La riduzione dei componenti dei Collegi sindacali può andar bene, ma ha un effetto su circa 40.000 soggetti, che non svolgeranno più questo tipo di occupazione. Bisogna però capire – ahimè – che negli ultimi venti anni la previsione dei Collegi sindacali anche nelle società a responsabilità limitata rappresentava un percorso per l'immissione professionale dei giovani nel settore del controllo dei conti.

A questo punto però ci sono due questioni da tenere presenti. In primo luogo, nel momento in cui si fa una semplificazione, si riduce il controllo. Quindi bisogna trovare un punto di equilibrio perché si potrebbe addirittura arrivare – come avviene nel caso delle associazioni di cui al Titolo I del codice civile – a costituire le società con una semplice scrittura privata, senza necessità di registrarle e facendo così venir meno il controllo.

In secondo luogo, vorrei rilevare un fatto tecnico giuridico. Nel nostro Paese una delle questioni riguarda la mancanza di patrimonializzazione. Addirittura, il capitale sociale non è indice di alcuna patrimonializzazione, atteso che per il 90 per cento delle imprese italiane il capitale sociale è quello minimo di costituzione. In questi casi, trattandosi di imprese in gran parte a conduzione familiare, in particolare le Srl, la patrimonializzazione avviene con le riserve e non con il capitale sociale. Si hanno quindi società con capitale sociale medio alto, che possono rientrare nell'obbligo del Collegio sindacale o del sindaco e del revisore unico, avendo un fatturato pari a zero o quasi. Vi sono società che hanno fatturati di molte decine di milioni di euro, che però hanno un capitale sociale di 20.000 euro.

Non so quanto la norma sia modificabile (mi rivolgo al relatore ed al rappresentante del Governo, che sono gli unici che possono ancora inter-

venire), facendo eventualmente riferimento ai fatturati: in tal modo, la misura avrebbe una logica completamente diversa. In quel caso, è giusto che chi ha dieci milioni di euro di fatturato subisca un controllo e chi invece ha 50.000 euro di fatturato possa fallire e se sbaglia venga messo in prigione. Mi sembra, pertanto, che presentando queste norme dell'ultimo minuto, con la fretta, si corra il rischio di fare più danno che profitto al sistema e di creare più confusione di quanto già non ve ne sia in questo momento, cosa di cui il nostro Paese non ha certamente bisogno.

FLERES (*CN-Io Sud-FS*). Signor Presidente, desidero porre all'attenzione della Commissione una serie di questioni che attengono alla linea sottoposta al Governo da Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud nelle ultime settimane e che solo parzialmente trovano ospitalità nel pacchetto di emendamenti governativi.

A mio avviso, la risposta formulata ieri dal ministro Tremonti alla domanda che io stesso ho posto è assolutamente insoddisfacente per la sommarietà degli elementi forniti e per l'assenza di indicazioni precise in relazione alle modalità attraverso cui il Governo intenderebbe rispondere all'osservazione proveniente dagli organi dell'Unione europea in merito al rilancio del Sud per contrastare il fenomeno duale di cui è affetta la società e l'economia italiana ed il sistema infrastrutturale del nostro Paese.

La risposta formulata dal ministro Tremonti non ci soddisfa, anche se l'osservazione contenuta nella relazione della Corte dei conti, a proposito dell'oggettiva riduzione dei fondi FAS utilizzati dal nostro Paese per un ammontare di circa 3 miliardi di euro, in realtà trova compensazione nel testo del disegno di legge di stabilità. Tale compensazione, però, non significa un incremento del fondo, cosa che noi avevamo chiesto. Pertanto, se da una parte ci sentiamo rasserenati rispetto alla non interruzione di un percorso virtuoso avviato a proposito della perequazione infrastrutturale (che noi consideriamo fondamentale per qualsiasi avvio di federalismo fiscale nel nostro Paese, come peraltro abbiamo più volte sostenuto durante il dibattito che ha riguardato l'approvazione di quel provvedimento), dall'altra non registriamo alcun ulteriore investimento che vada invece nella direzione di quella auspicata perequazione infrastrutturale cui ho fatto poc'anzi riferimento.

Anche le misure in merito al lavoro, se certamente presentano elementi interessanti e meritevoli di attenzione, non sono sufficienti a modificare le condizioni del nostro Paese.

Infatti, in Italia esiste un'esigenza di cui ci si occupa marginalmente: vi è una notevole attenzione alla *net generation*, così come vi è un'attenzione altrettanto notevole – come è giusto che sia – ai giovani che non entrano nel mercato del lavoro, non proseguono gli studi e dunque restano a carico delle famiglie; tuttavia non si registra altrettanta attenzione rispetto ad un fenomeno che connette un interesse distorto delle aziende ad un interesse distorto dei lavoratori. Mi riferisco al fenomeno del lavoro sommerso, in relazione al quale noi abbiamo suggerito l'ipotesi di non avviare in modo frontale – come richiestoci – la modifica dell'articolo 8 e

dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, ma di permettere alle aziende che potrebbero essere nelle condizioni di superare virtuosamente la soglia dei 15 dipendenti di mantenere il precedente regime per almeno un quinquennio. In tal modo, queste aziende potrebbero stabilizzare la loro condizione di espansione senza correre il rischio di imbattere immediatamente in una previsione dello statuto dei lavoratori e quindi nella disciplina dei rapporti di lavoro, in una fase transitoria e di passaggio da una dimensione inferiore a 15 dipendenti ad una superiore ai 15 dipendenti. Neanche questo è contenuto nel testo presentato dal Governo.

Viceversa registriamo con soddisfazione che è stato avviato un percorso, al quale lavoriamo da un triennio, per superare la fase di recessione permettendo alle aziende di avere quanto spetta loro per beni o servizi forniti alla pubblica amministrazione. Più volte abbiamo segnalato in questa Commissione, ed in alcuni casi anche in modo piuttosto forte e sostenuto, l'esigenza che le pubbliche amministrazioni facessero il proprio dovere e pagassero i debiti contratti con i rispettivi fornitori. Fino a questo momento non avevamo visto alcun segnale che andasse in quella direzione.

Dunque, registriamo con soddisfazione che, rispetto alla questione del pagamento dei debiti contratti dalla pubblica amministrazione, questo testo individua una prima ipotesi di soluzione: non è certamente la migliore auspicabile, ma rappresenta comunque un passo, che dobbiamo favorevolmente registrare e che in parte consideriamo il frutto di un'azione costante svolta negli ultimi mesi da Coesione nazionale-Io Sud e da altre forze politiche. Verificheremo se la misura proposta nel testo sarà sufficiente a permettere una ripresa delle attività economiche in forte crisi ed a rischio di *default* a loro volta a causa dei ritardi della pubblica amministrazione. In questo momento, però, rispetto alla misura individuata, esprimiamo un giudizio positivo.

C'è un altro aspetto che ha valenza più complessivamente politica. Avremmo auspicato, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, che il Governo si fosse mosso in direzione di un piano per il Sud non sotto la pressione costante dell'Unione Europea ma per autonoma scelta. Noi siamo convinti che la oggettiva situazione di divario tra Nord e Sud non avesse bisogno di una ulteriore sollecitazione da parte dell'Unione Europea. Tuttavia riteniamo che il messaggio che è stato consegnato al nostro Governo relativamente all'esigenza di riequilibrare le condizioni del nostro Paese sia stato forte ma non altrettanto fortemente accolto nelle soluzioni individuate. Noi siamo convinti che le misure di natura amministrativa che il ministro Tremonti ha sommariamente descritto ieri non siano del tutto sufficienti, soprattutto nel momento in cui si passa da un Governo che ha al proprio interno i valori territoriali necessari a realizzare la perequazione cui si faceva prima riferimento ad un Governo che ha al proprio interno i valori ideologici delle componenti centralistiche di entrambi gli schieramenti che poco hanno a che vedere con la perequazione strutturale, infrastrutturale e territoriale.

Proprio in questo momento noi consideriamo un sorta di ultima concessione il consenso sulla manovra: un'ultima concessione al di là della

quale vediamo un'esigenza di ripresa di ciò che i margini del confronto politico lasciano all'azione che dobbiamo svolgere, un'azione fortemente caratterizzata dai livelli territoriali e dalle esigenze di ripresa di un territorio scarsamente sensibile ai valori di carattere ideologico o ai richiami alla ragione di Stato se lo Stato che enuncia tali richiami tradisce i valori di riequilibrio e perequazione che noi tutti rivendichiamo. Credo che in questa fase, da parte mia, non sia necessario aggiungere altro.

Abbiamo presentato solo due subemendamenti, che peraltro determinerebbero ulteriori entrate per il bilancio dello Stato, firmati dalla senatrice Poli Bortone: chiederemo che vengano valutati dalla Ragioneria generale perché se la questione dovesse essere registrata in maniera diversa naturalmente ci comporteremo di conseguenza.

LEGNINI (*PD*). Signor Presidente, volevo fare una considerazione di carattere generale e qualcuna specifica nel merito delle questioni che stiamo affrontando. Lei ha ragione quando ritiene che purtroppo, per le condizioni date che noi abbiamo espressamente accolto per ragioni, diciamo così, superiori, l'esame di questo provvedimento e delle norme che si vogliono introdurre con gli emendamenti presentati dal relatore, avrebbe richiesto una discussione e una valutazione ben più approfondita. Come hanno detto anche molti altri colleghi, infatti, ci sono diverse cose che non vanno e ci sono aspetti di questo complesso di disposizioni che certamente meriteranno una rimeditazione nel prosieguo dei lavori di questa Legislatura. Per questo sento il dovere di sottolineare alcuni aspetti, oltre a quelli già sollevati dai colleghi intervenuti.

In primo luogo ieri mi ha colpito la dichiarazione del ministro Tremonti che ha detto che tra tutte le versioni disponibili di questo emendamento – intendo per tale il complesso degli emendamenti presentati – quello al nostro esame è il meno «maxi», cioè si tratta di un intervento minimale. Basta riflettere sull'attenzione pubblica, desumibile anche dalla stampa, che è tutta rivolta a ciò che bisogna fare e non a ciò che stiamo facendo oggi. Le misure che stiamo adottando, che il Governo ci propone di approvare, non risolvono gli enormi problemi che abbiamo di fronte a noi e soprattutto non mi sembra che incidano in modo significativo sui due macro temi che saranno il terreno di lavoro obbligato del prossimo futuro e che altri colleghi hanno già sottolineato, ovvero quello dell'impulso alla crescita della nostra economia e della riduzione del debito. Sono questioni che vengono solo marginalmente affrontate da questo complesso di disposizioni.

Si risponde e si corrisponde al contenuto della famosa lettera del Governo italiano all'Unione Europea contenente l'elenco degli impegni presi con questo provvedimento, così come viene delineandosi, o addirittura c'è la risposta ai 39 quesiti che abbiamo letto sulla stampa in questi giorni? A me non sembra e credo non sembri neanche a chi sostiene la giustizia, la fondatezza di questo ulteriore intervento. Sarebbe inveritiero negare che la manovra contenga alcune cose positive e le abbiamo sottolineate, ma si

tratta di un intervento nel complesso blando e scarsamente incidente sul corso della nostra economia e della finanza pubblica.

Faccio qualche esempio per connotare questa mia affermazione di qualche elemento di concretezza: l'intervento sulle professioni non c'è, c'è solo il rinvio ad un decreto del Presidente della Repubblica che deve essere varato entro un anno. Più o meno era ciò che diceva già la manovra di agosto, peraltro con una delega totalmente in bianco di dubbia costituzionalità. Infatti, anche se si utilizza lo strumento della delegificazione, si tratta di una sostanziale delega in bianco al Governo.

Non mi sembra che con questo provvedimento si abolisca la tariffa minima. C'è un'agitazione su questo. L'intervento era già stato fatto nella manovra di luglio e qui si elimina il riferimento valutativo come base alle tariffe minime non nel senso della loro cogenza, ma nel senso soltanto della necessità per i soggetti privati e pubblici di prendere a base i misuratori in più e in meno del corrispettivo. Si tratta di una norma utile, ma non cambia radicalmente l'assetto delle professioni nel nostro Paese. La riforma delle professioni è tutta da fare a seguito dell'approvazione di questa disciplina.

Lo stesso si può dire per i servizi pubblici locali. Sulla liberalizzazione c'è una precisazione del percorso che era stato delineato nella manovra di agosto; c'è un qualche rafforzamento e chiarificazione della portata di alcune norme, ma non c'è ciò che per alcuni settori almeno servirebbe fare da subito. C'è un intervento prefettizio – lo dico ai colleghi della Lega augurandomi che possano rimeditare su ciò che si è andato approvando in questi anni in chiave di valutazione del tasso di federalismo – per verificare se i Comuni hanno adottato la delibera per stabilire se questo o quel servizio pubblico locale può essere o meno affidato in concessione ai privati oppure se conviene la gestione pubblica. Non capisco di quali strumenti possono disporre i prefetti per poter aprire il mercato dei servizi pubblici locali, tenendo conto degli interessi degli utenti e dei cittadini. Anche se non è questa la sede, mi piacerebbe aprire un confronto sulla figura del prefetto che viene rivalutata in tema di federalismo con questa altra misura di dubbia portata e molto discutibile che riguarda l'estensione delle zone a burocrazia zero in cui si utilizza la figura del Commissario di Governo, anche se in definitiva saranno i prefetti alla fine a gestire. Signor Presidente, stiamo per approvare una norma – mi piacerebbe conoscere chi ha la paternità di questa idea – che dice che tutto il territorio nazionale viene considerato zona a burocrazia zero. Che vuol dire? I modelli procedurali per l'apertura di nuove attività produttive oggi vigenti sono farraginosi e lunghi; devono essere cambiati e semplificati, ma hanno una disciplina ben precisa e sedimentata negli anni. Penso allo strumento dello sportello unico delle attività produttive che doveva semplificare tutto, ma che non ha semplificato molto e piuttosto che intervenire in questo senso si trasferisce il potere spettante agli enti locali in materia di attività produttive a un commissario prefettizio. Se questa norma troverà applicazione a proposito di federalismo, da domani i sindaci non avranno nessun potere sull'apertura di nuove attività produttiva. Que-

sto significa negare che c'è un'esigenza di semplificazione? Tutt'altro, c'è e va affrontata e risolta, ma questa soluzione - credo di essere un facile profeta - avrà necessità di una rivisitazione immediata.

Sul tema del debito degli enti locali, sottolineo positivamente il fatto che il Governo finalmente si sia posto il tema del controllo del volume globale del debito anche dal punto di vista del controllo e riduzione soprattutto del debito degli enti locali. Mi sarei aspettato e mi aspetterei nel prossimo futuro che però questo tema sia affrontato e coniugato con il problema della compressione della capacità di investimento degli enti locali. Se il Comune si impegna, infatti, con dismissioni e operazioni straordinarie a ridurre il debito si crea uno spazio nuovo di investimento e, quindi, si rimuove questo ostacolo alla crescita degli investimenti pubblici costituito dal meccanismo farraginoso e sempre più odiato del patto di stabilità da parte degli enti locali. Questo tema si coniuga con una drastica riduzione del tetto d'indebitamento degli enti locali: si passa all'8 per cento per questo anno, al 6 per cento per l'anno prossimo, e al 4 per cento nel 2014. Tutto si può fare. Il tema della riduzione del debito è serissimo e lo sappiamo tutti, ma il complesso di queste norme porterà i Comuni italiani ad azzerare praticamente qualunque investimento pubblico.

Il tema per i Comuni nei prossimi anni sarà come ridurre o estinguere i mutui. Queste regole saranno applicate a tutti i Comuni. C'è l'estensione delle nuove regole ai Comuni da 1.000 a 5.000 abitanti che avevano un qualche dinamismo e che non mi sembra abbiano pesato sulle finanze pubbliche in questi anni. Il quadro è completo. Ci sono delle disposizioni utili sul patto di stabilità nell'emendamento. Per richiamare la domanda che il collega Morando fece alla Corte dei Conti, la disciplina sui Comuni virtuosi sul patto di stabilità è applicabile o no? Adesso si è capito che è applicabile. È un passo avanti chiaro su questo, ma il complesso degli interventi che si fa sul sistema degli enti locali mi sembra improntato a una qualche improvvisazione e a una scarsa valutazione degli effetti che queste misure produrranno in concreto. Sulla certificazione del debito della pubblica amministrazione concordo con le valutazioni fatte dal collega Rossi: questa è una complicazione e non una semplificazione. Mi piacerebbe ascoltare perché non è un tema secondario. Il problema da quando noi ne discutiamo è esploso in Italia. Le imprese piccole, medie e grandi si lamentano principalmente di questo fatto.

Con la norma s'introduce per le pubbliche amministrazioni debentrici l'obbligo di certificazione nel rispetto del patto di stabilità interno. Se fossi un certificatore rilascerei la certificazione richiestami dall'impresa esattamente come dice la norma. Se all'impresa è dovuto un *tot*, certificherei il debito, ma poi sulla base delle regole del patto di stabilità interno farei presente che adesso non posso pagare - questa è la ragione principale per cui i Comuni e le Province non pagano - e che non si può stabilire una data precisa alla quale pagare, salvo casi eccezionali, se non quando le regole del patto di stabilità interno me lo consentiranno. Io questa norma la interpreto così.

È un passo avanti? Può darsi, ma non diciamo che è risolutivo del tema. Se poi è ben gestito può anche attivare il meccanismo virtuoso di cui parlava il senatore Morando. Sulla certificazione del debito delle pubbliche amministrazioni occorrerebbe, a mio modesto avviso, un ulteriore intervento normativo che perfezioni, precisando e delimitando i confini di questo importantissimo intervento sul quale noi abbiamo insistito molto in questi ultimi mesi.

Sono altresì preoccupato per la portata di quella norma che riguarda la regolarità contributiva (Durc), secondo la quale sono le pubbliche amministrazioni a dover produrre il documento di regolarità contributiva delle imprese. Ebbene, all'apparenza si tratta di una norma ragionevole; eppure, piuttosto che una semplificazione degli adempimenti a carico dei fornitori privati di beni e servizi, così come viene concepita, secondo la mia modesta opinione, la norma provocherà enorme complicazione perché mi chiedo quali sono gli strumenti a disposizione dell'impresa se la pubblica amministrazione debitrice ritarderà la richiesta di informazioni. Voglio dire che l'impresa sarà totalmente nelle mani, nella discrezionalità temporale e procedimentale dell'amministrazione debitrice degli istituti di previdenza. Nel contempo, si attenuerà la portata e l'efficacia.

Il Durc è un grande fastidio per le imprese ma non si può dire che non sia efficace. Se l'azienda non è in regola con i contributi non ottiene quella certificazione, non riscuote, ragion per cui prevedere un'attenuazione secondo me è una misura improvvisata che creerà tendenzialmente molti problemi anche all'andamento del gettito contributivo. È facile immaginare che qualche impiegato dirigente poco scrupoloso dirà di non aver fatto in tempo ovvero che la richiesta ma non è arrivata.

Signor Presidente, le disposizioni sul processo civile sembrano essere l'ennesimo intervento incapace di produrre un'effettiva deflazione del contenzioso. La posta elettronica certificata mi sembra già ci sia; semplicemente si aumenta per l'ennesima volta il contributo unificato a carico del cittadino che dovrà pagare.

Il complesso degli interventi operati in materia di contributi unificati nei settori della giustizia amministrativa, civile e anche del lavoro, porta ad affermare che il cittadino oggi paga il servizio in modo consistente; pagamento a fronte del quale, purtroppo, non corrisponde un miglioramento percepito del servizio giustizia. L'idea che per deflazionare il ricorso alla giustizia si debba mettere una barriera all'ingresso, ovvero far pagare, secondo me non è delle migliori ipotizzabili.

In materia di tributi in favore delle popolazioni abruzzesi colpite dal terremoto dell'aprile del 2009, pur non essendo una delle opzioni migliori, rappresenta tuttavia un elemento di attenzione rispetto alle popolazioni interessate dall'evento sismico: apprezziamo infatti che finalmente sia adottata la misura di riduzione del 40 per cento come avvenne per l'Umbria e le Marche.

Molto discutibile è invece la copertura individuata nell'aumento dell'accisa sulla benzina. Continuiamo a non condividere il fatto che, a fronte del persistente blocco dell'avvio della ricostruzione, della persistente

grave difficoltà occupazionale e produttiva nel cratere, nella città dell'Aquila in particolare, si sia deciso di volere comunque richiedere il pagamento degli arretrati a partire da gennaio. Si poteva benissimo attendere un altro anno: la copertura sarebbe stata molto limitata. Ad ogni modo, ci auguriamo che nelle prossime settimane fino a fine anno si possa almeno perfezionare questa norma. Ricordo peraltro ai colleghi che, da due anni ormai, io, il collega Lusi e altri proponiamo questa norma vedendola sistematicamente rigettare. Adesso si è stabilita una riduzione del 40 per cento: si poteva evitare di aggravare le condizioni dei contribuenti del cratere, che da gennaio pagheranno più tasse in Italia, perché voglio ricordare che quei contribuenti stanno pagando regolarmente le imposte correnti – parliamo del recupero degli arretrati – da più di un anno e non mi sembra che la situazione sia tale da consentire un aggravio nel breve periodo.

ROSSI Nicola (*Misto*). Signor Presidente, vorrei fare qualche postilla al mio intervento di ieri. Anzitutto, vorrei esprimere la mia perplessità circa la disposizione relativa alla certificazione dei debiti della pubblica amministrazione. Il riferimento all'articolo 7 della legge n. 52 esclude infatti la tutela del cessionario del debito in caso di revocatoria fallimentare. La gran parte di queste imprese che cedono il loro credito nei confronti della PA non si trova in condizioni particolarmente brillanti, quindi il rischio esiste; ne consegue che, così come è scritta, la norma finirà per non essere applicata dalle banche, le quali dovrebbero sostituirsi alla pubblica amministrazione nel pagamento parziale del debito. Ora, se si vuole emanare una norma che non deve essere applicata va benissimo così: è scritta molto oculatamente; se invece si vuole una norma che trovi una soluzione al problema, ho la netta sensazione che sia il caso di intervenire perché la tutela è solo nei confronti dei pignoramenti ma non anche della revocatoria fallimentare.

La banca che si sostituisce alla pubblica amministrazione nel pagamento del debito procederà a questa operazione solo se garantita nei confronti di determinati rischi.

Presidente, a me capita rarissimamente di non essere d'accordo con il senatore Agostini; questo è uno di quei casi. La norma dell'eliminazione dei sindaci ha una sua profonda sensatezza, dovuta al fatto che qui opponiamo due argomenti diversi: uno riguarda la capitalizzazione delle imprese e l'altro la trasparenza; argomenti sacrosanti tutti e due, ma è bene che ce ne facciamo una ragione.

Non possiamo decidere – come abbiamo fatto negli ultimi anni – di applicare ad imprese di piccola dimensione l'impalcatura contabile, normativa, amministrativa e fiscale propria delle imprese che contano dai 1.000 ai 10.000 dipendenti. Cerchiamo di comprendere che questa soluzione non sta in piedi, perché porta le imprese a non capitalizzare l'azienda, mantenendosi al di sotto dei 120.000 euro, e ad evitare il ricorso al collegio sindacale o meglio ancora – lo fanno regolarmente – a costi-

tuire società di capitali. Al contrario, dovremo spingerle ad intraprendere questa direzione.

Nelle società di dimensione davvero piccola la presenza del socio terzo di minoranza è quasi inesistente, per cui spesso e volentieri l'organo di controllo tutela l'imprenditore da se stesso e non i terzi nei confronti delle sue malefatte. Basta un bravo sindaco per compiere questa operazione. Nelle società di piccola dimensione i collegi sindacali sono spesso e volentieri assolute finzioni – dobbiamo dire come stanno realmente i fatti – dove l'atteggiamento collusivo viene esteso a tre persone invece che ad una. Aggiungo che spesso si tratta della maniera con la quale si integra il reddito di alcuni commercialisti di fiducia dell'imprenditore o della sua famiglia.

Guardiamo i fatti per quello che realmente sono. Vogliamo sostituire al limite del capitale sociale il fatturato, come proposto dal senatore Pichetto Fratin? Ciò potrebbe essere positivo, anche se in alcune situazioni il fatturato non dice molto, a differenza del capitale. Continuare ad insistere con l'idea che la società che fattura 500.000 euro l'anno e che ha un capitale sociale di 200.000 euro deve fare tutto quello che imponiamo ad una grande impresa non sta – per così dire – né in cielo né in terra. Si fa competitività anche se non si dedica la metà della giornata agli adempimenti fiscali, amministrativi e contabili.

Per quanto riguarda il terzo ed ultimo punto, sono pronto a svolgere un'indagine. Il collegio sindacale costa ad una impresa di piccola dimensione fra i 5.000 e i 10.000 euro. Non risponde a verità l'affermazione secondo cui il sindaco unico viene pagato tre volte. Occorre vedere come stanno realmente i fatti. Accade solitamente che viene pagato quanto è giusto che sia, mentre il resto è una gentile concessione fatta a commercialisti amici. Ma non è questo il punto.

Faccio un'ultima postilla sulla questione degli uffici territoriali del Governo. È strano che debbo svolgere queste considerazioni. La norma non esclude gli Enti locali, ma li costringe ad esprimersi con chiarezza e determinazione in un tempo dato. Si tratta di una norma anticorruzione. Non dobbiamo montare al riguardo grandi difese nei confronti degli Enti locali.

LUSI (*PD*). Signor Presidente, intervengo nuovamente, ma non certo in modo eccessivo, sul sistema delle professioni.

Due questioni non risultano chiare, oltre quelle che ho posto ieri al relatore, e rispetto alle quali auspichiamo ricevere una risposta.

La prima questione riguarda le tariffe minime. Con l'emendamento 4.2000 si modifica il decreto-legge n. 138, convertito nella legge n. 148. In realtà, viene eliminata una parte dell'articolo 3, comma 5, lettera d), che era stata integrata. Sembra, espungendo la parte riportata nell'emendamento 4.2000, che le tariffe non abbiano più senso di esistere. Poiché esse vengono citate successivamente in una fattispecie specifica prevista sempre dalla lettera d) di quell'articolato, la mia sensazione è che con questa modifica si dica in realtà che non esistono le tariffe minime

pur facendo riferimento all'esistenza delle tariffe. Ciò è tanto vero che, non essendo cancellate (in questi termini non accade), vengano poi richiamati i minimi tariffari alla fine della lettera d) del comma 5 della legge n. 148 del 2011.

Ora, per gli atti parlamentari e per le interpretazioni future, la mia sensazione è che dette tariffe di fatto restino; ma il punto è che resta la libertà di applicarle nella forma e nella misura convenuta tra il professionista e il cliente.

Da ultimo, non è assolutamente chiara la questione dei soci non professionisti all'interno delle società di capitali. Mentre è chiara una forma di limitazione, nel senso che essi possono avere l'incarico professionale solo se in possesso dei requisiti, non precisa l'emendamento se detti soci non professionisti – Presidente, è importante a seguito anche della domanda posta ieri – possano essere o meno amministratori di quelle società. Si tratta di uno dei punti dirimenti della questione che abbiamo spesso trattato, di fronte al quale non è stata mai fornita alcuna risposta, anche perché non esisteva la fattispecie della società di capitali tra professionisti. Mentre si dice che i soggetti non professionisti possono essere utilizzati solo per prestazioni tecniche o per finalità di investimento e che l'esecuzione dell'incarico professionale è limitata soltanto a quei soggetti che abbiano i requisiti per l'esercizio della prestazione professionale, non si precisa se tali soci, quindi non professionisti, possano o meno essere amministratori della società.

Questo è il vero *quid*, la vera discussione che ha animato gli ultimi tre anni, nei quali si è sviluppata una ampia dottrina in materia tra favorevoli alla presenza di soci non professionisti in società di capitali e favorevoli a professionisti e soci che invece, con l'utilizzo dei propri capitali, possono incidere nella funzione sociale della società di capitali tra professionisti.

È importante una risposta da questo punto di vista, in quanto la norma, non prevedendo nulla, non chiarisce nemmeno, nell'attesa del decreto ministeriale, la possibilità o meno che detti soci non professionisti possano o meno rivestire il ruolo di amministratori.

PRESIDENTE. Possiamo così considerare conclusa la discussione sulle proposte emendative presentate dal Governo e dal relatore nella seduta pomeridiana di ieri.

BASSOLI (*PD*). Presidente, sottoscrivo l'emendamento 4.2000/1.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, per agevolare la conclusione dei lavori della Commissione, comunico che, a nome del mio Gruppo, ritiro gli emendamenti 1.0.5, 2.3, 2.0.3, 5.9, 5.81, 5.113, 5.163, 5.194, 5.321, 5.0.20, 5.0.24, 5.0.25, 5.0.82, 5.0.90 e 6.34.

Vorrei invece illustrare gli emendamenti 5.0.21 e 5.164. Si tratta di un'illustrazione molto semplice e chiara poiché i due emendamenti sono accomunati da un principio di equità.

L'emendamento 5.0.21 ripristina le norme di contrasto all'evasione fiscale che sono già note al Governo e alla maggioranza. Si tratta infatti di norme che erano in vigore con il Governo precedente, che sono state poi smantellate tranne un piccolo e timido ravvedimento operoso per quanto riguarda la tracciabilità dei pagamenti mediante la soglia dell'uso della liquidità.

L'emendamento 5.164 riguarda l'annoso problema della riscossione dei tributi e dei contributi dei Comuni terremotati. Anche in questo caso ho usato il termine equità perché il Governo ha fatto giustamente la scelta della riduzione del 40 per cento. In questo emendamento si chiede che questa riduzione diventi operativa a partire dal 1° gennaio 2014 per l'evidente ragione che le imprese e le famiglie hanno necessità di avere ancora un ragionevole lasso di tempo per poter procedere alla ripresa del pagamento dei tributi. Parlo di equità perché faccio presente al Governo che nella Regione Marche, che si è trovata nella stessa identica drammatica situazione, la ripresa del pagamento dei tributi e dei contributi al 40 per cento è avvenuta dopo dieci anni. Anche se nessuno di noi pensa o immagina questo lasso di tempo, l'economia dei Comuni è tale che non consente da qui a 60 giorni il pagamento, quantunque ridotto, dei tributi.

PRESIDENTE. Passiamo quindi alla votazione degli emendamenti.

GARAVAGLIA Massimo, *relatore generale sul disegno di legge di stabilità*. Esprimo parere contrario su tutti gli emendamenti.

GIORGETTI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Il Governo esprime parere contrario su tutti gli emendamenti.

(Il Presidente accerta la presenza del numero legale).

(Posti separatamente ai voti, sono respinti gli emendamenti 5.164, 5.0.21, 1.0.1, 1.0.2, 1.0.4 e 1.0.7).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 4.25.

LUSI (PD). Signor Presidente, con l'emendamento 4.25 si intende chiedere la soppressione del comma 21 dell'articolo 4, che a sua volta elimina l'indennità speciale attribuita agli appartenenti alla Direzione investigativa antimafia. Storicamente tale indennità, che ammonta su base annuale a 13,1 milioni di euro, viene totalmente ripagata dai miliardi – per l'esattezza, 9 miliardi di euro di sequestri e 2,2 miliardi di euro di confische nel 2010 – che rientrano nel patrimonio dello Stato dall'attività di questi operatori. Non vi è chi non veda che questa indennità ha anche una funzione particolare, cioè quella di essere di sostegno ad una capacità specifica di questi soggetti e di evitare interventi terzi che possano sollecitare appetiti diversi.

Da questo punto di vista, quindi, cancellare questa indennità significa effettuare una scelta politica disastrosa.

Il relatore ed il rappresentante del Governo hanno espresso molto velocemente un parere contrario su tale emendamento; tuttavia, se la maggioranza e l'opposizione decidessero di voler valutare meglio la questione, l'emendamento 4.25 potrebbe essere accantonato e poi riesaminato all'interno di un ragionamento complessivo della Commissione bilancio.

Pertanto, dichiaro il voto favorevole sull'emendamento 4.25 ed invito il relatore ed il rappresentante del Governo ad un supplemento di riflessione sui relativi contenuti.

PRESIDENTE. Senatore Lusi, credo tutti riconoscano l'assoluto interesse di questo tema; tuttavia, ai fini dell'organizzazione dei nostri lavori, è comunque preferibile procedere alla votazione dell'emendamento 4.25. Probabilmente la Commissione si pronuncerà in modo non corrispondente alle effettive volontà finali del provvedimento; in tal caso, il relatore potrebbe decidere di formulare un proprio emendamento da presentare in Aula.

(Posto ai voti, con l'astensione dei senatori dei Gruppi PDL, LNP e CN-Lo Sud-FS, è respinto l'emendamento 4.25).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 4.33.

MERCATALI (PD). Signor Presidente, con l'emendamento 4.33 si intende affrontare la questione relativa ad uno stabilimento di Finmeccanica rispetto ad una commessa già acquisita. Mi rendo conto che la situazione è molto complicata. In ogni caso, preannunciando il voto favorevole sull'emendamento 4.33, mi riservo di presentare, nel caso in cui esso venisse respinto, un ordine del giorno di analogo contenuto.

CARLONI (PD). Signor Presidente, chiedo di poter aggiungere la mia firma all'emendamento 4.33.

(Posti separatamente ai voti, sono respinti gli emendamenti 4.33, 4.41 e 4.0.10).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 5.182 (testo 2).

LUSI (PD). Signor Presidente, dichiaro il voto favorevole sull'emendamento 5.182 (testo 2), sul quale invito il relatore ad un supplemento di riflessione. Infatti, insieme ai senatori Mascitelli e Legnini, affermo da tempo che, mentre nelle precedenti esperienze di disastri sismici il Paese ha deciso, con legge dello Stato, di attendere 12 anni prima di iniziare la riscossione dei tributi con lo stesso sconto del 60 per cento, in questo caso si chiede di riprenderla dopo due anni e mezzo dall'evento sismico, lasciando la percentuale da rimborsare uguale a quella prevista nell'emenda-

mento presentato dal Governo. Noi abbiamo proposto come decorrenza la data del 1° gennaio 2014.

(Posto ai voti, con l'astensione dei senatori dei Gruppi PDL, LNP e CN-Io Sud-FS, è respinto l'emendamento 5.182 (testo 2)).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 5.255 (testo 2).

LUSI (*PD*). Signor Presidente, l'emendamento 5.255 (testo 2) è volto ad istituire una zona a burocrazia zero per tutti i territori che hanno subito i gravissimi eventi alluvionali tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Per l'esattezza, si tratta della Liguria, del Piemonte, della Val d'Aosta, della Basilicata, della Campania e dell'Isola d'Elba. Si tratterebbe di estendere la norma introdotta dal Governo, con l'emendamento consegnatoci ieri sera, nelle forme e nei modi in esso previsti. L'importo non è spaventosamente elevato, ma se il relatore – nelle forme e nei modi poc'anzi indicati per altre misure – individuasse una formula di mediazione rispetto all'obiettivo, saremmo disponibili a valutarla.

(Posto ai voti, è respinto l'emendamento 5.255 (testo 2). Posto ai voti, con l'astensione dei senatori dei Gruppi PDL, LNP e CN-Io Sud-FS, è respinto l'emendamento 5.282 (testo 2). Posti separatamente ai voti, sono respinti gli emendamenti 5.308 e 5.0.1 (testo 2)).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 6.0.1.

ADAMO (*PD*). Signor Presidente, già ieri avevo richiamato l'attenzione del relatore e del rappresentante del Governo, che però era assente, sulla necessità di assumere decisioni relative ad Expo 2015, considerando anche il fatto che nel testo del maxiemendamento si fa riferimento a situazioni particolari come quella di Parma che è la sede del centro europeo e quella di Roma in quanto Capitale. La città di Milano ha questa scadenza ormai molto ravvicinata. Mi rendo conto che dal punto di vista degli investimenti, trattandosi di un grande evento può usufruire delle norme già previste dalla legislazione attuale sui grandi eventi. Questo emendamento, però, prevede un intervento minimo relativamente alle sanzioni, nel caso Milano, ma anche tutti gli altri Enti locali che concorrono, come Provincia e Regione, escano dal patto. È stata anche fatta un'attenta verifica con il MEF quindi si tratterebbe di un fatto politico che darebbe un'idea del clima nuovo che si sta creando. Servirebbe anche a dare un segnale a tutto il mondo: l'Italia mantiene i propri impegni e ce la può fare.

(Posto ai voti, è respinto l'emendamento 6.0.1).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione degli emendamenti del relatore e del Governo e dei relativi subemendamenti.

LATRONICO (*PdL*). Signor Presidente, ritiro l'emendamento 3.1000/1.

(Posto ai voti, è approvato l'emendamento 3.1000).

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento 4.0.1000/1.

FLERES (*CN-Io Sud-FS*). Signor Presidente, ero intervenuto su questo tema l'altra volta. Il Ministero dell'economia ancora una volta mostra poca conoscenza delle previsioni statutarie delle Regioni a Statuto speciale. La norma, così com'è contenuta nel testo attuale, non solo risulterebbe inapplicabile nel merito, ma determinerebbe un contenzioso di natura costituzionale a danno dello Stato per consolidata giurisprudenza in materia. Pertanto, invito il relatore a ripensarla nel suo insieme e una volta per tutte; altrimenti ci ritorneremo sempre sopra e diventerà quasi una provocazione. Viene percepita così dalle Regioni a Statuto speciale, mentre mi rendo conto che è solo frutto di crassa ignoranza. Aggiungo, pertanto, la firma e ritiro l'emendamento 4.0.1000/1.

PRESIDENTE. Ritiro l'emendamento 4.0.1000/2.
Passiamo all'emendamento 4.0.1000.

MERCATALI (*PD*). Presidente, apprezziamo il passo in avanti fatto e riconosciamo che in questa direzione è stato fatto uno sforzo importante da parte del Governo per corrispondere a una serie di richieste che provenivano anche dalle associazioni dei Comuni, delle Province e Regioni. Riteniamo però che per i Comuni medi e medio-grandi il patto di stabilità continui con dei vincoli e dei tagli di spesa che hanno reso impossibile per i Comuni in molti casi di avere quel minimo di elasticità che serve per la gestione di un bilancio. Per questo ragioni noi ci asterremo.

(Posto ai voti, è approvato l'emendamento 4.0.1000).

LATRONICO (*PdL*). Signor Presidente, ritiro il subemendamento 5.1000/1. Mi preme però far presente che esso tentava di mettere in campo le risorse che ci sono all'interno delle Regioni del nostro Paese. In particolare, c'è una questione rilevante che riguarda la Basilicata, ma che può riguardare altre Regioni d'Italia che hanno un potenziale di approvvigionamento energetico importante e un portafoglio di investimento significativo. È stato stimato che solo nella Regione Basilicata oggi per le concessioni presenti in capo ai concessionari ci sarebbero investimenti per 6 miliardi di euro con ricadute sull'erario per oltre 17 miliardi di euro, secondo stime di agenzie internazionali. Per dare corso a questi investimenti occorrono anche strumenti di coinvolgimento in processi di sviluppo dei poteri locali e delle Regioni. Ormai le Regioni non sono proprio più disponibili ad assistere all'espropriazione di risorse senza che queste si traducano in strumenti di potenziamento delle infrastrutture, di valorizza-

zione degli investimenti. Il contenuto di questo emendamento andava nella direzione di aprire normativamente un contesto che dava la possibilità ai Ministeri competenti (Economia e Sviluppo economico) di convenire con le Regioni modalità per cui una quota della torta fiscale generata da questi investimenti nel tempo potesse finanziare fondi di sviluppo per il potenziamento delle infrastrutture e delle attività produttive delle Regioni. Ovviamente, se questi processi di coinvolgimento non accadono, le risorse minerarie resteranno in pancia ai territori e gli investimenti dello Stato non si materializzeranno. Capisco che forse questo non è il momento; non voglio complicare l'autonomia di questo contesto e ritiro l'emendamento con la speranza di tornare sull'argomento in altra circostanza.

PRESIDENTE. La ringrazio anche per la sensibilità verso il momento e il modo in cui stiamo operando. Naturalmente la questione è di grande importanza e meriterà di essere affrontata in seguito.

(Posto ai voti, è approvato l'emendamento 5.1000).

Passiamo all'emendamento 5.2000.

LUSI (*PD*). Il Gruppo del Partito Democratico vota, per senso di responsabilità, a favore dell'emendamento 5.2000, pur avendo la maggioranza bocciato i due emendamenti del Partito Democratico e dell'Italia dei Valori, che chiedevano che l'inizio della restituzione fosse posticipata al 1° gennaio 2014, in aderenza ad una norma del 2009, che aveva visto iniziare la restituzione, per gli eventi sismici di Umbria e Marche, ben 12 anni dopo. Ciò nonostante, registriamo che questo è un notevolissimo passo avanti rispetto ad un problema che da due anni e mezzo denunciamo.

TANCREDI (*PdL*). Signor Presidente, devo dire con orgoglio che la norma introdotta dall'emendamento 5.2000 è stata fortemente voluta e credo apprezzata da tutti i cittadini delle zone colpite dal sisma. Penso sia una grossa conquista e che sia anche abbastanza scorretto sminuirla con la volontà di un ulteriore ritardo del pagamento.

Voglio ricordare che abbattiamo del 60 per cento la restituzione delle tasse sospese agli aquilani; parliamo di un onere per lo Stato di circa 650 milioni di euro. Oltre a tutto ciò che è stato fatto per l'emergenza in Abruzzo, che non è assolutamente paragonabile a quanto fatto per le Marche e per l'Umbria, il provvedimento in discussione credo vada a completare un lavoro eccellente portato avanti da questo Governo per rispondere all'emergenza aquilana.

MASCITELLI (*IdV*). Presidente, mi associo alle dichiarazioni di voto del collega Lusi nel confermare la nostra delusione sul fatto che sui nostri emendamenti ci sia stata un'astensione da parte della maggioranza. Dal punto di vista nostro, così come delle popolazioni dei Comuni terremotati,

non si tratta di presunte scorrettezze ma è semplicemente il ripristino di un principio di equità, che è stato assolto da Governi precedenti in maniera diversa per le Regioni che si sono trovate nelle stesse identiche condizioni drammatiche. Confermiamo quindi la nostra volontà di una riforma della legge quadro n. 225 sugli interventi dello Stato nei confronti delle grandi calamità naturali, perché crediamo che, anche alla luce dei drammatici episodi che si stanno verificando in altre Regioni (Liguria e Piemonte) una volta per tutte lo Stato debba smetterla di assumere, di fronte a grandi drammi, comportamenti, misure e provvedimenti di volta in volta diversi, a seconda di santi protettori o di contingenze economiche. I drammi devono essere uguali, affrontati per tutti in modo identico, da Nord a Sud, che è la ragione per la quale all'epoca ci siamo opposti alla famigerata tassa sulla disgrazia, introdotta in una delle recenti manovre economiche, e che adesso – lo stiamo vedendo – sta penalizzando la Regione Basilicata.

Si devono stabilire regole certe e diritti chiari per tutti.

(Posti ai voti separatamente, sono approvati gli emendamenti 5.2000 e 5.0.1000).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,45.